Stampe

All' Ch.mo Signore

Prof.re Erasmo Pèrcopo

Via Principe Amedeo, 2

Roma

Con preghiera di ricezione

G. ZACCAGNINI

UN SONETTO DI CINO DA PISTOIA

ATTRIBUITO A TERINO DA CASTELFIORENTINO (*)

Non è soltanto per restituire a Cino da Pistoia un sonetto attribuito ad altri che noi ci accingiamo ad una non breve discussione intorno al son. *Naturalmente chere ogni amadore,* chè questo appunto è il sonetto di cui qui vogliamo parlare. Un sonetto di più, e anche assai mediocre, nulla aggiungerebbe o toglierebbe alla fama del Pistoiese.

Ma la questione è per altro motivo di considerevole importanza, perchè, se questo sonetto si potrà dimostrare di Cino, si dovrà pure concludere che l'attività poetica del Pistoiese rimonta al 1283 e continua, quasi ininterrotta, fino agli ultimi anni della sua vita: in tal modo la sua poesia, per la lunga vita del suo autore, potè passare, come altrove a suo tempo proveremo, per tre diversi periodi, guittoniano il primo, del *dolce stil nuovo* il secondo, e con elementi nuovi e quasi direi petrarcheschi il terzo (1).

Innanzi tutto riassumiamo qui brevemente le opinioni che da vari studiosi e in diversi tempi furono esposte intorno al contrastato sonetto.

Per lungo tempo nessuno aveva mai dubitato che tra i risponditori al primo sonetto della *Vita Nova, A ciascun alma presa e gentil core,* ci fosse stato Cino da Pistoia. Dante volle far sentire quello che gli era apparso in sogno « a molti li quali erano famosi trovatori « in quel tempo », e, dopo aver salutato tutti i fedeli d'Amore, « pre« gandoli che giudicassero la *sua* visione », espose loro ciò che aveva veduto nel sogno (2).

A quel sonetto risposero « molti e di diverse sentenzie », e ci rimangono i sonetti di risposta di Guido Cavalcanti, di Dante da Maiano e il son. *Naturalmente chere.*

(*) *Questo Periodico e chi lo dirige hanno espresso e mantenuto opinione diversa da quella che espone qui il ch.mo prof. Zaccagnini, la cui importante comunicazione pubblichiamo volentieri, per quel rispetto alle opinioni altrui che è nel nostro programma.* O. B.

(1) Ne ho parlato brevemente, come richiedeva il luogo, nel *Bullettino storico pistoiese,* XIV, 2-3, *L'autenticità delle rime di C. da P. secondo le stampe,* pp. 140-141.

(2) Cap. III, pp. 31-32 dell'ed. del Melodia, Milano, Vallardi, 1905.

La visione dantesca è del 1283, e si credette quindi che Cino in quell'anno fosse entrato con gli altri nell'arringo poetico in cui lo aveva invitato Dante. Ma, quando per i primi studi di Luigi Chiappelli intorno alla vita di messer Cino si vide che l'erudito pistoiese Pandolfo Arferuoli aveva posta la nascita di lui intorno al 1270, il Carducci per primo dubitò giustamente che Cino avesse potuto a soli tredici anni comporre quei versi (1). D'altra parte pareva indiscutibile l'asserzione d'un diligente erudito come l'Arferuoli, che dovette fondarsi sopra una tradizione antica conservatasi per lungo tempo in Pistoia.

La stessa osservazione fece poco dopo Pietro Ercole (2): seguirono a questi il Casini (3), il Luciani (4), il Gaspary (5), lo Zingarelli (6) ed altri molti, tutti ritenendo impossibile che quel sonetto si potesse assegnare a Cino, se pur non si voleva spostare di alcuni anni la risposta di lui. Pasquale Papa per un documento da lui rinvenuto e che ci fa conoscere Cino studente in Bologna nel 1297, ha creduto di dimostrare che il cantore di Selvaggia nacque intorno al 1275 ( ). A sostegno di questa opinione venne poco appresso Armando Ferrari che, pubblicando le rime di Terino da Castelfiorentino, assegnò a questo il sonetto controverso (8). E tale opinione seguì anche Michele Scherillo, non potendo in alcun modo convincersi che Cino, ancora fanciullo, avesse potuto rispondere al sonetto dantesco (9): nè da questa conclusione s'allontanò Guido Persico, studiando quel sonetto in rapporto al primo della *Vita Nova* (10).

Ma un po' più tardi Alberto Corbellini riprese la questione, e in un articolo, alquanto prolisso ma in sostanza convincente, sostenne che quel sonetto ben può essere di Cino, sia perchè la data stabilita dall'Arferuoli è soltanto approssimativa e nulla vieta d'intendere che Cino sia nato qualche anno prima del 1270, sia perchè, come vedremo, l'esame dei codici non impedisce affatto d'attribuirlo a Cino (11).

Pareva che ormai il Corbellini dovesse avere causa vinta, quando un più recente critico, il De Geronimo, attenendosi specialmente all'esame dei codici, tornò alla vecchia opinione che quel sonetto non

---

(1) *Per il sesto centenario di Dante*, Firenze, 1865 e in *Ateneo italiano*, Firenze, 21 gennaio 1866.

(2) *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885, p. 93.

(3) *Giorn. stor. d. letter. ital.*, IV, p. 121.

(4) Nell'edizione da lui curata della *Vita Nova*, Roma, Botta, 1889, p. 195.

(5) *Storia d. letter. ital.*, p. 470.

(6) *Dante*, p. 87.

(7) *Un documento inedito del 1297 riguardante C. da. P. studente in Bologna* in *Bullettino storico pistoiese*, I, 3, p. 101 e seguenti.

(8) *Le rime di Terino da Castelfiorentino*. Castelfiorentino, "Società storica della Valdelsa", 1901. p. 30.

(9) *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, pp. 235 e 330.

(10) *C. da P. e il primo sonetto della V. N.* in *Rassegna Nazionale*, XXV, del 16 gennaio 1902.

(11) *Questioni ciniane* nel cit. *Bullettino storico pistoiese*, VI, 1-2. p. 13 e seguenti.

sia del Pistoiese [1]. Ma anch'egli ha il torto, nella sua argomentazione, d'essere partito dal presupposto che Cino sia proprio nato nel 1270 e quindi, su tale presupposto, spiega l'errore del codice che a Cino l'attribuisce come un puro errore di trascrizione.

Come si vede, la ragione prima per la quale si rifiutava a Cino il sonetto, era che pareva impossibile che questi, tredicenne appena, avesse pensato a mettersi in gara con i famosi trovatori del suo tempo e avesse audacemente cercato di spiegare l'enigma dantesco [2].

Le recentissime e fortunate ricerche di Luigi Chiappelli intorno alla vita del Sinibuldi [3] ci permettono di risolvere la questione.

Mi sia qui lecito riassumere nell'ordine stesso in cui li ha riferiti l'egregio studioso pistoiese i più importanti argomenti in forza dei quali conclude che Cino nacque intorno il 1265 e fu quindi coetaneo di Dante.

Nelle memorie pistoiesi del tempo il nome di Cino non si trova in atti della vita cittadina, nè mai è ricordato nelle gravi e turbinose vicende della sua città. Egli dunque dovette rimanere per lungo tempo a Bologna, ove conseguì il grado di *licentiatus in iure* assai prima di quello che fino ad ora si è creduto. Nel documento del 1297, rinvenuto dal Papa, è capo lista dei firmatari, e ciò, secondo le consuetudini notarili, ci è prova della sua anzianità tra gli altri che firmarono. Inoltre è noto che in quel tempo gli scolari non sempre erano giovani, e gli studi universitari s'incominciavano in età assai più avanzata di oggi. Probabilmente, quando Cino partecipò a quell'atto notarile, era già lettore nello Studio bolognese, e aveva superato il primo esame, o *tentamen,* dopo essere stato insignito del grado di licenziato.

Forse è un po' arrischiato ciò che afferma il Chiappelli, ritenendo che Cino potesse allora essere già lettore nello Studio, e non direi che il titolo di *dominus* che ha nel documento dimostri che fosse abilitato all'esercizio legale, poteva avere questo titolo come nobile; anche gli altri firmatari del documento hanno il *dominus* davanti ai loro nomi, e poi ricordo di aver veduto parecchie volte scolari allo Studio di Bologna i cui nomi sono accompagnati dal *dominus* nei *Memoriali* bolognesi. Ad ogni modo ci sembra che il documento non sia sufficiente a far credere che l'anno di nascita di Cino sia da porsi, come vuole il Papa, intorno al 1275.

Con la competenza che ognuno riconosce al Chiappelli nella storia del diritto medioevale, egli ricava importantissimi dati di fatto dal-

---

(1) *C. da P., tre note al Canzoniere*, Agnone, tip. Sannitica, 1907, pp. 3-7.

(2) MICHELE BARBI, nel *Bull. d. soc. dantesca*, n. s., XI, 6. manifestò il dubbio che la visione dantesca non sia del 1283, ma non parve addurre convincenti ragioni.

(3) *Nuove ricerche su C. da P. con testi inediti*, Pistoia, 1911 (cito d'ora in poi dall'estratto del *Bullettino storico pistoiese*, XII-XIII).

l'esame d' un' opera di Cino, la *Lectura in Codicem*, che ci attestano come Cino fosse già provetto giureconsulto alla fine del secolo XIII. È certo che esercitava l'avvocatura in Bologna prima della morte di Dino de' Rossoni del Mugello, avvenuta nel 1298. Il legista pistoiese dovette quindi terminare il corso degli studi legali molto prima che tramontasse il secolo, e viene perciò a cadere la tradizione formatasi fra gli studiosi che egli fosse abilitato all' insegnamento della legge verso il 1304.

Inoltre, poichè nella *Lectura in Codicem* il celebre frate Egidio Colonna è ricordato senza il titolo d'Arcivescovo di Bourges, ed è certo che fu insignito di tale carica nel 1294, e si sa che Cino udì una sua disputa pubblica, con tutta certezza se ne ricava che quel passo dell'opera ciniana fu composto prima di quell'anno.

Altrove Cino ricorda l'elevazione nel novero dei Santi di Lodovico re di Francia, e quella elevazione, che egli rammenta come fatto recente, avvenne nel 1297.

Quando nel 1314 terminò il suo grande commento, vi mischiò molti materiali già innanzi raccolti in un lungo periodo di tempo, e quei passi sono altrettante prove inconfutabili che la preparazione dell'opera fu anteriore al 1298. Valendosi di questi e di altri argomenti di minor peso, il Chiappelli conclude: « Ci sembra adunque « che questo commento, se non fu dettato precisamente nel 1291, lo « fu molto probabilmente in età prossima a questo anno. Il che con« ferma le nostre supposizioni che nell' ultimo decennio del 1200 Cino « era già uomo maturo, e attendeva al commento del Codice per « l' insegnamento che certamente impartiva in Bologna, commento « che poi venne a comporre la sua grandiosa *Lectura*. » (1)

Adunque l'esame fatto con tanta cura dal Chiappelli della *Lectura in Codicem* porta necessariamente a concludere che bisogna cambiare tutta la cronologia che pareva ormai accertata intorno alla vita del Sinibuldi.

Degni d'attenzione, sebbene di minor peso, sono anche altri argomenti sussidiari. Certe espressioni di Cino a Dante che egli chiama « Diletto fratel mio », « frater carissimus » accennano a coetaneità dei due poeti (2). Cino in più luoghi si dice amico di Giovanni d'Andrea, il celebre giurista nato circa il 1270, e questi mostrava con calde espressioni d'affetto d'esser legato d' intima amicizia con Cino (3).

(1) Op. cit., p. 46.

(2) Non mi sembra però che queste espressioni d'affetto abbiano molto valore probativo, potendosi pensare che la differenza di pochi anni non avrebbe potuto impedire ai due poeti d' usare reciprocamente queste espressioni di fraterna amicizia.

(3) Veramente i comuni studi di giurisprudenza e una reciproca simpatia mi sembra che avrebbero potuto renderli amici, anche se vi fosse stata qualche differenza d'età. A ogni modo pare ormai certo che Giovanni d'Andrea non sia stato maestro di Cino, ma che ambedue siano stati condiscepoli alla scuola di Martino Sullimano (v. Mocci, *La cultura giuridica di C. da P.*, Sassari, 1910, p. 19), e questo può confermare l' opinione del Chiappelli.

Il Chiappelli ritiene poi importantissima la testimonianza del Boccaccio nel *Decameron* (introduzione alla IV giornata) che Cino era vecchissimo, quando il Cavalcanti e Dante erano già vecchi. Ora, a dire il vero, non mi pare che questa testimonianza abbia gran valore, perchè il Boccaccio fa qui un po' a fidanza con la memoria: come poteva esser detto vecchio Dante, quando il Cavalcanti morì, cioè nel 1300? Il Boccaccio, a mio avviso, può aver detto Cino vecchissimo, perchè visse assai più degli altri due e arrivò fino all'età sua.

Ma, pur non ritenendo persuasivi questi ultimi argomenti, resta però accertato dalle ricerche del Chiappelli che Dante e Cino possono considerarsi coetanei, nè si può in alcun modo credere che il Sinibuldi sia stato licenziato circa il 1294. Ed è per me del tutto accettabile la conclusione a cui il Chiappelli arriva, e che mi piace qui di riferire: « Siccome ci sembra provato, che durante l'ultimo « decennio del 1200 il Pistoiese aveva già composti alcuni commenti « oggi compresi nella sua *Lectura in Codicem*, dobbiamo concludere « che circa il 1290 doveva aver compiuto il corso regolare dei suoi « studi in Bologna, ed avere ottenuto il primo grado di laurea, divenendo *licentiatus in iure*. » (1) E, poichè il corso per il civile durava otto anni, Cino lo deve avere incominciato proprio nel 1283, quando poteva essere pressochè ventenne. In tal modo viene a cadere l'affermazione dell'Arferuoli che poneva la nascita del Pistoiese intorno al 1270, e bisogna necessariamente ammettere che Cino sia nato verso l'anno 1265.

Singolarmente notevoli sono altri tre argomenti addotti dal Chiappelli.

In un luogo del suo grande commento Cino scrive: « Est quaestio « inter episcopum Bononiensem et Pistoriensem de diocesi, producuntur « instrumenta antiqua, in quibus cavetur, actum in terra de Casi, vel « actum in terra de Savignano diocesis Pistoriensis: reperiuntur enim « instrumenta quaedam, UT AUDIO, in quibus sic cavetur...... » Si sente, come dice il Chiappelli, che qui si tratta d'una questione d'attualità, « d'una controversia ancora pendente, mentre scriveva questo com- « mento. » (2) Ebbene questa controversia fra il Vescovo di Bologna e quello di Pistoia sappiamo dalle memorie pistoiesi essere avvenuta nel 1298.

In un altro luogo Cino ricorda la spedizione di re Carlo I d'Angiò contro Manfredi, e questi ognun sa che morì a Benevento nel 1266 e poichè il Sinibuldi, ricordando quella spedizione, dice: « Et modo « sunt XXV anni quod ivit », questo dato cronologico ci porta al 1291.

Inoltre fra i maestri del Sinibuldi probabilmente, secondo le ricerche del Chiappelli, dovrà d'ora innanzi annoverarsi anche Pietro

(1) Op. cit., p. 50.
(2) Op. cit., p. 43.

di Belleperche, il celebre dottore di leggi nell' università d'Orleans, e poichè questi insegnò esclusivamente in Francia e negli ultimi decenni del secolo XIII, è verosimile che Cino sia andato in Francia, quando già era « uomo adulto, provato alle fatiche e ai disagi, e forte « nei pericoli. » (1) Vi sarebbe andato, secondo il Chiappelli, prima del 1294 (2).

A tutti questi argomenti se ne potrebbero aggiungere anche altri addotti dal Corbellini, sebbene alcuni di questi non provino altro che Cino dovette essere studente a Bologna prima del 1293 (3). Più interessante degli altri mi pare quello che il Corbellini deduce dalla corrispondenza poetica del Sinibuldi con Gherarduccio Garisendi, ser Cazamonte, Picciolo da Bologna, e più ancora con ser Onesto degli Onesti, che, ricordato in documenti bolognesi fino dal terz' ultimo decennio del secolo, come altrove mostreremo, morì certamente nei primissimi anni del secolo XIV (4). È dunque assai probabile che Cino tenzonasse con loro nell' ultimo decennio del secolo XIII.

A questi argomenti mi piace d'aggiungerne un altro che mi pare assai significativo. Uno di coloro che insieme con alcuni di questi poeti bolognesi cercò di spiegare un enigmatico sonetto di Dante fu il pistoiese messer Mula de' Muli, e altrove ho congetturato che quella tenzone poetica debba porsi negli anni in cui Cino fu studente a Bologna (5). Ora un documento del 1290 da me rinvenuto nei *Memoriali* bolognesi ci assicura che Mula era « scholaris in legibus » in quell'anno e poichè fa un lodo fra un Pistoiese e un Orvietano, doveva avere secondo gli usi bolognesi, almeno venticinque anni, e forse non era al primo anno di studio (6).

Ci pare dunque a sufficienza dimostrato che Cino nel 1283 poteva avere fra i diciotto e i venti anni.

Ora, se Dante, allora diciottenne, e quasi del tutto sconosciuto, invitò altri poeti a dire il loro parere sopra una questione d'amore, perchè non si può ammettere che anche Cino, coetaneo di Dante, abbia risposto al sonetto dantesco?

Ma, si è detto dai sostenitori dell'attribuzione del sonetto a Terino e da coloro che, pur non risolvendosi a darlo al vecchio e oscuro rimatore, dubitano che possa essere stato scritto da Cino, non si comprende come Dante, mentre ricorda fra i risponditori al suo sonetto

---

(1) Op. cit., p. 47.

(2) Op. cit., cap. II.

(3) Art. cit., pp. 21-22.

(4) Le ricerche di L. FRATI, (*Notizie biografiche sui rimatori italiani del sec. XIII* in *Gior. st. d. lett. ital.*, X, p. 356 e segg.) ci danno notizia di lui soltanto fino al 1301.

(5) V. i miei *Rimatori pistoiesi*, p. LXXII.

(6) R. Archivio di Stato di Bologna Memoriale di Bonfigliolo delle Pecore, c. 7t. Di questo documento, che ha notevole importanza per la vita di Cino studente in Bologna, parlerò più a lungo altrove.

il primo dei suoi amici, Guido Cavalcanti, non ricordi anche Cino che pure in qualche parte della sua risposta si era avvicinato alla vera spiegazione del forte enigma dantesco.

Mi si permetta per questa parte della questione di trattenermivi alquanto attorno a fine di sgombrare il terreno da questa difficoltà.

Perchè ricordi soltanto il Cavalcanti è stato detto ormai da altri, e mi convince la più forte ragione addotta che al Cavalcanti era diretto tutto il libello amoroso, e quindi era ben naturale che fra le altre risposte ricordasse con particolare affetto quella del suo dolcissimo amico (1). Dante non poteva ricordare fra i risponditori Cino, perchè in quel tempo probabilmente o gli era del tutto sconosciuto o appena ne seppe il nome in quell'occasione.

Ma, si dirà da qualcuno, o non accenna a Cino nel cap. XXVIII della *Vita Nova,* laddove lascia ad altro chiosatore di trattare della morte di Beatrice?

Esaminiamo un po' attentamente questo passo assai controverso. Dopo aver detto che al Signore della giustizia piacque di chiamare quella gentilissima a gloriare sotto l'insegna di Maria Vergine, aggiunge: « E avvegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto « de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne « qui per tre ragioni: la prima che ciò non è del presente proposito, « se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la se« conda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non « sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, « di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è con« venevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, conver« rebbe essere me laudatore di me medesimo, la qual cosa è al po« stutto biasimevole a chi lo fae: e però lascio cotale trattato ad « altro chiosatore. » (2)

Dante vuol dire, a mio avviso, che per le tre esposte ragioni, cioè prima perchè il parlare alquanto della morte di Beatrice non era conveniente al presente proposito del libello, secondo perchè non gli pareva di avere ancora sufficiente dottrina da trattarne degnamente, terzo perchè, facendo le lodi della Beatrice beata, avrebbe dovuto fare le lodi di sè stesso, per tutte queste ragioni insieme crede di dover lasciare quella trattazione ad altri. Non c'è insomma nessun accenno particolare ad alcun chiosatore, e quindi nemmeno a Cino da Pistoia; ma vuol dire che, lasciando ad altri per ora di trattare di così difficile argomento, aspetta di trattarlo in altro tempo dopo avere fatto una maggiore preparazione all'altissimo soggetto.

E poi si osservi che, come altri ha già notato, quando dice che non vuole « al presente trattare alquanto de la sua partita da noi »,

---

(1) M. Pelaez nella *Rass. bibliogr.*, 1901, p. 142, e Rostagno nel *Bullett. dantesco*, IX, 46-47.
(2) Cap. XXVIII della cit. ed., pp. 204-6.

non può intendere nè della causa della morte di Beatrice, nè del dolore che Dante ne provò, nè della beatificazione di lei, perchè realmente ne parla nelle rime seguenti della *Vita Nova;* ma delle « sottili considerazioni su quella causa », [1] e perciò della beatifica missione di Beatrice in terra e della sua missione in cielo. Ora si consideri un po' se veramente Cino nella sua celebre canzone *Avegna ched el m' aggia più per tempo,* con la quale, secondo alcuni, chiosò la partita di Beatrice, ci dà le « sottili considerazioni » su quella causa. In sostanza Cino dice soltanto che Dio la volle in paradiso per fare il cielo perfetto, e si studia di consolare l'afflitto amico col pensiero che Beatrice ha lasciato la terra ed ha gioia compita in cielo. E tutto ciò non dice Dante nelle rime della *Vita Nova,* specialmente nella canzone *Li occhi dolenti?* Quello che Cino dice in tutta la sua canzone non è certo un sottilizzare sulle cause della morte di Beatrice e intorno alla sua alta missione in cielo. Anzi, come altri pure ha osservato, questa canzone del Sinibuldi non è sicuramente una delle più originali di lui, ma un abile mosaico fatto con versi delle liriche dantesche. Vorrei dire di più: che infelice chiosatore sarebbe egli stato, se invece di levarsi con la mente a vedere le profonde cagioni che mossero Iddio a far salire dalla terra al cielo l'anima santa di Beatrice, non avesse saputo fare altro che intarsiare con versi di Dante le sue strofe! È vero che Dante loda quella poesia dell'amico nel *De Vulgari Eloquentia;* [2] ma non pare che potesse credere essere quella la più profonda chiosa delle alte cause della morte di Beatrice.

Se in tal modo si esclude che, quando Dante lascia ad altro chiosatore di parlare di quell'altissimo soggetto, alluda a Cino, resta che nessun accenno al poeta pistoiese sia in tutta la *Vita Nova.* Probabilmente Cino scrisse la sua canzone poco dopo la composizione della *Vita Nova,* e ciò spiega come potesse dire in principio di essa:

« Avvegna ched el m'aggia più per tempo
« per voi richesto Pietate e Amore
« per confortar la vostra grave vita,
« non è ancor sì trapassato il tempo,
« che 'l mio sermon non trovi il vostro core
« piangendo star con l'anima smarrita...... »

La fraterna amicizia fra i due poeti deve aver avuto principio da quella canzone, che può quindi essere stata composta qualche anno dopo la morte di Beatrice, nel 1292 o nel 1292-93 [3]. Prima certo si

(1) Ivi, p. 204, n. 7.

(2) II, 2.

(3) Già lo Scherillo (op. cit., p. 341) osservò che Cino chiaramente allude alla canzone *Donne che avete* e ad altre rime di Dante. Vi si richiamano proprio le parole dette dall'angelo: *Chè Dio, nostro signore | Volse di lei, com' avea l' angel detto | Fare il cielo perfetto.* La canzone di Cino pare proprio ispirata dalla lettura di quei versi, e quindi anche dalla *Vita Nova*, e se pure si volesse ammettere

erano conosciuti; ma la loro amicizia non era stata tale che Dante, ricordando nella *Vita Nova* il sonetto responsivo del Cavalcanti al suo, dovesse anche ricordare quello di Cino, e comprese il nome del Pistoiese fra « i molti che furono risponditori. » Ricordò il Cavalcanti, perchè a lui allora legato d'intima cordiale amicizia e non Cino che forse per baldanza giovanile gli aveva risposto senza nemmeno conoscerlo personalmente (1).

Invece in altri tempi s'invertirono le parti: già il Corbellini osservò in un altro suo opuscolo che nel *De Vulgari Eloquentia* il Cavalcanti è appena designato per *Guido Florentinus* o *de Florentia* (2) e altrove è del tutto dimenticato, laddove enumerando i pregi del volgare, Dante dice che « qui dulcius subtiliusque poetati sunt vulga- « riter ii familiares et domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis et « amicus eius. » (3) Ne tace anche nel lib. I, 17, e, quando accanto al poeta del valore nell'armi, Beltran de Born, e a quello della volontà retta, designa Cino come il poeta del fuoco d'amore, dimentica Guido (4). Il Cavalcanti allora era già morto, e con Cino invece in quel tempo lo univa la comunanza delle sventure. Quando dunque esemplificava, ricordava soltanto il nome di quell'amico a cui lo legavano in quel tempo più stretti vincoli di simpatia e d'affetto. L'amicizia con Cino non era, quando scriveva la *Vita Nova,* così viva e così intima che il nome di lui gli dovesse venire subito alla memoria come quello di Guido Cavalcanti.

Un giovane quasi ventenne, come ormai a me sembra certo che fosse Cino nel 1288, ben poteva credersi degno di rispondere al coetaneo Dante che allora era nell'arringo poetico oscuro come il Pistoiese. E il vecchio e arcigno Dante da Maiano altezzosamente trattò l'Alighieri, parendogli eccessiva la baldanza del giovanissimo poeta che disfidava a tenzone poetica i più provetti trovatori del suo tempo (5).

Sgombrata così la via dalle due maggiori difficoltà che si opponevano a che si desse a Cino il disputato sonetto, cioè l'età troppo

---

col PELLEGRINI che Cino non abbia inteso « a consolar Dante della perdita di Beatrice, quando già era « noto il libello della *Vita Nova* nella redazione attuale; ma che piuttosto scrivesse subito i suoi versi, « come prima potè ammirare le canzoni amorose e dolenti..... del suo grande amico » (*Bullett. dantesco*, II), tuttavia si dovrà sempre dire che quelle rime di Dante furono posteriori al 1290 e la canzone di Cino può bene essere stata composta nel 1292.

(1) Che fosse poi costume di rispondere a questioni d'amore, anche senza conoscersi, è ormai noto.

(2) Ed. Raina, p. 151, 1-3; 186, 6; 188, 4.

(3) Ivi, 1, 10.

(4) *Dante, Guido e Cino, Tracce sparse di una pagina comune*, Pavia, 1905, p. 71, n. 1.

(5) Alcuni hanno detto che Dante non poteva chiamare Cino giovanissimo uno dei « famosi trovatori » di quel tempo, come dice appunto nel discusso passo della *Vita Nova* (v. specialmente SCHERILLO, op. cit. p. 234). Ma il MELODIA giustamente ha osservato che Dante « chiama famosi propriamente i trova- « tori a cui si propose di far sentire ciò che gli era apparso, ma dei risponditori non dice se non che furon " molti „ ed invero la visione potè esser letta e spiegata anche da chi famoso non fosse » (*Comm. cit. alla Vita Nova*, p. 37). Probabilmente, aggiungerò io, Dante desiderò di avere come risponditori i più famosi poeti, ed ebbe infatti il Cavalcanti che vale per tutti e forse per questo passò sotto silenzio i nomi dei men famosi, e fra questi certo in quel tempo poteva essere anche Cino.

giovanile di lui, e l'altra che Dante non lo ricorda nella *Vita Nova* tra i risponditori al suo sonetto, non resta che esaminare i codici che lo contengono e vedere se in essi ci sono propriamente delle convincenti ragioni che c' impediscano di darlo a Cino.

Questo esame comparativo dei codici è già stato fatto dal Corbellini, dal Ferrari e dal De Geronimo; ma i due ultimi, fuorviati nel giudizio dalla tradizione che, sulla fede dell'Arferuoli, aveva voluto stabilire l'anno della nascità di Cino nel 1270, hanno avuta troppa fiducia nel codice unico che dava il sonetto a Terino da Castelfiorentino. Riprendiamo quindi ancora una volta, e senza preconcetti, l'esame dei codici.

I codici fin ora noti che contengono il son. *Naturalmente chere,* sono quelli della raccolta aragonese di Lorenzo il Magnifico, cioè il Laurenziano mediceo pl. XC, inf. 37, il Palatino 204 (oggi E, 55, 43 della Nazionale di Firenze) e il Parigino 554: inoltre lo contengono il Vaticano 3213, il Chigiano L, VIII, 305, l'altro Chigiano M, VII, 142 e il Magliabechiano VII, 10, 1060. Tutti danno il sonetto a Cino, fuorchè il Magliabechiano che lo assegna a Terino.

Ognun sa che i codici della raccolta aragonese sono perfettamente affini al Chigiano L, VIII, 305, derivando insieme con esso da una fonte comune, il codice Bembo, e quindi non hanno importanza nella questione che ci riguarda. Il Chigiano M, VII, 142, sfuggito all'attenzione del Ferrari, è del secolo XVI e deriva per alcune poesie dall'altro Chigiano più antico, ma per altre sembra che la fonte sia diversa. Infatti per il nostro sonetto che è a cc. 116t questo codice presenta delle varianti notevoli dal Chigiano L, VIII, 305, e un po' diversa nei due codici è anche la didascalia. Il Chigiano più recente porta: « Sonetto di Ms. Cino scritto a D (ante) p (er) risposta di un « suo ch (e) comincia: A ciascun alma presa; il quale è il p.° sonetto « nella sua vita nuova »: l'altro più antico invece porta più semplicemente: « Messer Cino rispuose a Dante la ove disse: a ciascun « alma. » D'altra parte è stato osservato dal De Geronimo che affatto simili sono le didascalie di questo Codice Chigiano M, VII, 142, e quelle d'un codice della raccolta aragonese, il Laurenziano mediceo pl. XC, inf. 37: dice infatti quest'ultimo: « Sonetto di Ms. Cino « predeto scripto a Dante Alighieri p (er) risposta d'un sonetto che comincia — Ad ciascun alma presa et gentil core. Il quale e il primo « sonetto nella sua vita nuova. » (1) Cosicchè è da credere che il Chigiano M, VII, 142 derivi più che da altra fonte dal Laurenziano mediceo pl. XC, inf. 37, e quindi sia in gran parte affine al Chigiano più antico. Perciò anch'esso per la questione dell'attribuzione del sonetto disputato non ha importanza.

(1) Opusc. cit., p. 5, n. 2.

Tutto dunque si riduce a vedere quale fra i due codici che rimangono, il Chigiano L, VIII, 305, e il Magliabechiano VII, 10, 1060, meriti maggior fede. Il Chigiano è del secolo XIV, quindi assai antico ed autorevole, mentre il Magliabechiano è dei primi del secolo XV; ma bisogna pur riconoscere che ha anch'esso qualche autorità, poichè pare copia di un codice indipendente dal progenitore del Chigiano.

Il De Geronimo afferma che il Magliabechiano « pare anche più « esatta e fedel copia del suo che non sia forse il Chigiano di quello « da cui ebbe origine: una prova ne abbiamo dalle rubriche nel Co« dice romano più rammodernate e che serbano invece nel fiorentino « le più antiche sembianze: *dn. cino, d.° cino, domino cino.* » [1]

Certo questo rammodernamento delle rubriche dimostra nel trascrittore del Chigiano una minore scrupolosità ed esattezza, ma basta questo per ritenere il progenitore del Magliabechiano più antico di quello del Chigiano? A me non pare: soltanto, secondo me, vuol dire che il trascrittore del Chigiano, pur avendo dinanzi a sè un codice ugualmente o forse anche più antico, con minore scrupolo rammodernò, e l'altro invece più esatto, conservò intatte le rubriche che trovò nel codice servitogli di fonte.

Del resto il De Geronimo stesso altrove aveva giudicato il Chigiano antico ed autorevole [2]. Non mi pare quindi che la ragione addotta dal De Geronimo sia sufficiente a sminuire l'autorità del Chigiano a confronto del Magliabechiano, nè direi con lui che questo « ha per « noi importanza molta ed autorità non minore dell'altro. » [3] Degli errori di lettura e delle false attribuzioni del trascrittore del Magliabechiano hanno parlato lo Scherillo [4] e il Corbellini [5], e credo che per ora si possa almeno accettare la conclusione a cui venne quest'ultimo che « confessare che il Magliabechiano è discutibile come fonte « di attribuzione è quanto di meglio si possa fare. » [6]

Il De Geronimo, attribuendo per le dette ragioni una grandissima autorità al Magliabechiano e accettando l'attribuzione che questo fa a Terino del nostro sonetto, tenta anche spiegare l'errore nel quale, secondo lui, sarebbe caduto il trascrittore del Chigiano, e ritiene che ci sia stato un errore materiale, prodotto dalla falsa interpretazione della rubrica del codice antico da cui attingeva. Crede adunque che, essendo il nome di Terino scritto come anticamente usava, cioè coll'omissione del gruppo *er* della prima sillaba, il frettoloso amanuense del Chigiano o d'un altro codice da cui il Chigiano derivò, non abbia scorto il segno dell'abbreviazione e che, essendo questo riportato sul

(1) Opusc. cit., ivi.
(2) *Il codice di rime antiche ora smarrito de la Tour-Galvani-Manzoni*, Napoli, 1907, p. 19.
(3) Opusc. cit., ivi.
(4) Op. cit., p. 235.
(5) Opusc. cit., pp. 36-37.
(6) Ivi.

t iniziale, simile certo nell'antica scrittura ad un *c*, abbia letto *c* invece di *t*, ed abbia quindi inteso Cino invece di Terino. Non nego la possibilità di tale errore; ma si comprenderà agevolmente che fino a che non si sarà trovato il progenitore del Chigiano, se pure vi sarà, noi non potremo prestar fede al ragionamento del De Geronimo. Un' ipotesi che come la sua si fonda sopra un manoscritto che non conosciamo, non può in alcun modo aver valore di prova. E non potrebbe anche essere, come pensa il Corbellini, che il copista, avendo trovato questo sonetto adespoto dopo qualche poesia di Terino, abbia senz'altro creduto di darlo a questo rimatore (1)?

Ha ragione il De Geronimo a dire che bisogna tener conto non dei nomi soltanto, ma delle didascalie tutte intere che si leggono in testa al sonetto nei due codici; ma è proprio necessario, come egli dice, che sempre accanto al nome di Cino ci fosse *da pistoia* o *da pistorio, pistoriensis* o *pistorese?* È noto che molte volte, quando si trattava dei poeti più famosi, come Dante, il Cavalcanti, Cino e qualche altro, non si metteva altra indicazione che il nome. E se vi fosse stato scritto *Terino da castel fiorentino,* come, leggendovi Cino, non si sarebbero accorti dell'errore dall' indicazione del luogo di nascita del poeta?

Come argomento sussidiario, ne addurremo un altro. Il sonetto è anche nella Giuntina del 1527, ed è noto per studi recentissimi di valenti studiosi quanta autorità abbia ancora questa raccolta.

Il Corbellini ha ampiamente dimostrato che questa edizione rappresenta una tradizione del tutto indipendente da quella che si vuol far risalire al Chigiano L, VIII, 305 (2), e a tale conclusione è venuto in un suo recente, accuratissimo studio Michele Barbi (3). Si può dunque dire con tutta sicurezza che la Giuntina del 1527 ha, per la sua indipendenza, valore di codice autorevole, e contribuisce non poco a indurre negli animi la persuasione che propriamente il sonetto appartenga a Cino da Pistoia.

Raccogliendo le sparse fila di questa complessa dissertazione, possiamo concludere che, se nel 1283, quando Dante invitò i rimatori del tempo a chiarirgli la proposta visione, Cino era fra i diciotto e i venti anni, se è verosimile che Dante non lo abbia voluto ricordare fra i molti che gli risposero, perchè forse lo conobbe soltanto in quell'occasione, e non aveva con lui intima amicizia nemmeno quando compose la *Vita Nova,* ma gli divenne dolce amico probabilmente quando il Pistoiese, per consolarne l'animo afflitto per la morte di

(1) Opusc. cit., p. 38.

(2) Opusc. cit., p. 38 e seguenti.

(3) *Per una ballata da restituirsi a Dante* nel *Bullett. d. soc. dantesca italiana*, n. s., vol. XIX, asc. 1. Per l'autorità della Giuntina v. specialmente il bell'articolo di SANTORRE DE BENEDETTI nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, L, 3.

Beatrice, gli diresse la canzone *Avegna ched ei m'aggia più per tempo*, cioè un po' dopo la composizione della *Vita Nova* nel 1292 o' nel 1292-93, se finalmente l'esame dei codici ci assicura che per ora non ci sono sufficienti ragioni per dare questo sonetto ad altri che non sia Cino da Pistoia, noi restituiremo al Pistoiese quel sonetto che senza valide ragioni gli era stato tolto.

Come ho affermato in principio di questo studio, quel povero sonetto non aggiunge nulla alla fama che Cino gode di gentile ed aggraziato poeta; ma, permettendoci di far risalire fino al 1283 la sua attività poetica, può aver qualche peso nel giudizio che dovremo dare sui vari periodi attraverso ai quali passò la sua musa.

Estratto dalla *Miscell. stor. della Valdelsa*, anno XXI, fasc. 1, della serie n. 59,
Castelfiorentino Tip. Giovannelli e Carpitelli, — 1913.